Edizioni dell'Ippogrifo

Approfondimento sul volume

IL SAGGIO INTRODUTTIVO: UNA SCOMMESSA SUL SUD

Nel saggio *L'Unione Meridionale di Giovanni Amendola nell'antifascismo degli anni Venti*, Massimiliano Amato parte dal maggio 1924: fresco di una rielezione plebiscitaria, Amendola fonda l'Unione Meridionale, che pochi mesi dopo, a novembre, diventa Unione Nazionale delle forze liberali e democratiche. Dietro quel passaggio c'è una scelta di fondo: individuare nei ceti produttivi del Sud (proprietari, professionisti, funzionari, borghesia agraria e urbana) il soggetto sociale in grado di arginare la deriva autoritaria del fascismo, lo "scudo" di cui parlerà nei suoi discorsi.

Amato ne ricostruisce le radici nel meridionalismo liberale di Fortunato, Nitti e Salvemini, per i quali la questione meridionale non era solo arretratezza economica ma qualità delle istituzioni rappresentative e rapporto tra Stato e ceti dirigenti locali. Poi mette la strategia di Amendola a confronto con quelle degli altri protagonisti dell'antifascismo: Turati, che puntava sul proletariato organizzato e su una soluzione ancora istituzionale della crisi, fino alla Concentrazione antifascista di Parigi del 1927; Gramsci, per il quale il blocco agrario meridionale era un tramite del capitalismo del Nord e non un argine, e la salvezza dei contadini del Sud passava per l'alleanza con gli operai; Salvatorelli, che già nel 1923 leggeva il fascismo come rivolta della piccola borghesia, lo stesso ceto che Amendola sperava di fare propria trincea; e ancora Sturzo e Dorso.

Il volume non è un'operazione agiografica. Il giudizio della storiografia, osserva Amato, ha dato più ragione a Gramsci che ad Amendola: proprio tra avvocati, professionisti e piccola e media borghesia il fascismo meridionale trovò i suoi quadri, anche nella provincia di Salerno dove Amendola aveva la sua egemonia elettorale. Lo documentano gli scioglimenti delle amministrazioni amendoliane del 1925-1926 e le biografie come quella dell'avvocato sarnese Renato Franco, che nel 1921 aveva organizzato i «Legionari di Amendola» e nel 1923 fu prelevato con la forza dagli squadristi. I discorsi non vanno letti, avverte l'introduzione, come la conferma di un'intuizione puntualmente avverata, ma come documenti di una scommessa che la storia smentì con singolare rapidità. Eppure proprio la distanza fra l'intenzione e l'esito è per i curatori un dato storiografico di prim'ordine, che restituisce ad Amendola la sua statura morale e intellettuale e misura i limiti del liberalismo elitario di fronte ai movimenti di massa.

I QUATTRO DISCORSI

Mercato San Severino, 18 maggio 1919. Mentre a Parigi si discute la pace, Amendola difende la politica di nazionalità e la linea del «Corriere della Sera» contro Sonnino e il Patto di Londra, e rivendica il proprio wilsonismo come difesa dell'interesse nazionale. Una conferenza di tre ore, applaudita, che egli stesso raccontò a Luigi Albertini come un'«avventura senza precedenti»: la prova che anche nelle campagne del Mezzogiorno «si può far penetrare un po' di verità». La nota di Conte è intitolata *Contro i nazionalismi, per la democrazia internazionale*.

Mercato San Severino, 1° novembre 1919. Il discorso-programma per le prime elezioni con il sistema proporzionale, in una provincia, quella di Salerno, tra le più estese d'Italia. Amendola ragiona sulla crisi storica della democrazia italiana dopo sessant'anni di predominio nella guida dello Stato, e risponde con la «concentrazione di forze medie» e il rinnovamento della classe dirigente con «nuovi ceti ed uomini nuovi». Conte ricostruisce il quadro del Salernitano: il Partito Popolare radicato nelle parrocchie, i socialisti quasi assenti nelle campagne, i timori di una rivoluzione bolscevica in realtà pressoché inesistenti. Il capitolo si intitola *Alla prova del proporzionale nel 1919 in un collegio meridionale*.

Sarno, 6 gennaio 1922. L'intervento per la consegna delle bandiere ai combattenti e ai mutilati, in un clima di rivalità locali che Amendola respinse con durezza ("esigo che gli amici siano seri"). Interventista democratico con Bissolati e Salvemini, richiamato alle armi nel 1915 e rimasto nove mesi sotto le armi, gli ultimi al comando di una batteria al fronte, Amendola apre con un rifiuto della retorica ("la stagione delle troppe parole è tramontata") e della polemica con gli avversari. Per Alfonso Conte è *Il tentativo di fare «un discorso serio*. Due anni dopo, a Salerno, i fascisti lo avrebbero costretto a restare barricato in casa.

Sala Consilina, 1° ottobre 1922. Pronunciato da ministro delle Colonie del secondo governo Facta, meno di quattro settimane prima della marcia su Roma, è il testo in cui la tesi dello scudo meridionale è formulata con più chiarezza. Contro il consiglio di Nitti, che gli suggeriva di "lavorare in silenzio", Amendola afferma che "oggi la parola rappresenta il dovere, mentre il silenzio rappresenta l'errore, e può essere colpa". A Mussolini, che pochi giorni prima a Udine aveva definito la violenza squadrista "moralissima, sacrosanta e necessaria", non spalanca la porta ma la sbarra: è possibile un'intesa tra liberali e fascisti solo se le camicie nere si disarmano, rinunciano alla violenza e accettano il sistema democratico. Poi, ricordando che nel 1919 il Mezzogiorno non piegò sotto l'"ondata bolscevica", lo definisce "baluardo dello Stato e della società italiana" e avverte il fascismo: "non è terra di conquista". Con questo discorso, osserva Conte, inizia l'antifascismo militante e intransigente che Amendola sosterrà fino alla morte. La sua nota si intitola *Il dovere di parlare quando tacere sarebbe una colpa*.

L'APPENDICE: IL DISCORSO ALLA CAMERA DEL 6 GIUGNO 1924

Il volume si chiude con il resoconto stenografico integrale del discorso pronunciato da Amendola alla Camera dei deputati il 6 giugno 1924 (Atti parlamentari, pp. 198-204), a pochi giorni dal rapimento e dall'assassinio di Giacomo Matteotti. Nella seduta sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona, Amendola annuncia il voto contrario, nega di poter riconoscere la legittimità delle elezioni del 6 aprile, affronta la questione della Milizia nazionale e si appella ai ceti medi e alla «borghesia lavoratrice». La nota introduttiva lo confronta con la requisitoria pronunciata da Matteotti il 30 maggio, che citava proprio le violenze subite da Amendola a Napoli, dove era stata impedita una sua conferenza: due discorsi a pochi giorni di distanza, due destini legati.

Il volume restituisce la genesi di una delle più originali elaborazioni del liberalismo italiano del primo Novecento e, insieme, una nuova prospettiva sul ruolo del Mezzogiorno nella crisi dello Stato liberale e nell'avvento del fascismo. Ne emerge il ritratto di un protagonista dell'antifascismo liberale e una lezione che, scrive Amato nelle conclusioni, eccede i confini della biografia di Amendola e della storia salernitana: è rischioso, per qualunque strategia di resistenza a una deriva

autoritaria, dare per acquisita l'affidabilità di un ceto sociale sulla sola base della sua posizione economica o del suo prestigio locale, senza verificarne gli orientamenti effettivi.

Il libro è corredato da bibliografia, indice dei nomi e immagini d'epoca tratte dal volume per il cinquantesimo anniversario della morte di Amendola (Sarno, 1976); la fotografia di copertina proviene dalla Fondazione Giorgio Amendola. È dedicato a Giuseppe Cacciatore, dai due curatori definito "comune maestro e amico".